

Fumarola (Cisl): «Le pensioni non si toccano, serve accordo»

«Pensioni, stop. Governo veda i sindacati» No allo scontro dalla Cisl di Fumarola

■ Aldo Torchiano

La manovra è arrivata e la Cisl non si fa trovare impreparata. Daniela Fumarola, segretaria generale del sindacato dal 12 febbraio 2025, ne parla in esclusiva con Il Riformista. Sul tavolo ci sono le pensioni, il fisco, il ceto medio, i giovani e il futuro del lavoro. Fumarola riconosce alcuni passi avanti, ma individua criticità precise: dall'indicizzazione degli assegni previdenziali al regime forfettario. La Cisl sceglie la mobilitazione e il confronto, con l'obiettivo di costruire un accordo sociale che superi la logica delle emergenze e dia continuità alle politiche di sviluppo.

Segretaria Fumarola, che giudizio date della manovra da 26 miliardi?

«Il giudizio definitivo lo daremo sul testo. Il contesto è chiaro: più della metà dei 26 miliardi è deficit in deroga vincolato a energia e difesa, e con una coperta così corta apprezziamo che il governo abbia evitato bonus a pioggia, puntando su poche priorità. Nel merito, passi avanti e almeno due fronti da correggere. Il più grave sono le pensioni: le nuove regole di indicizzazione colpiscono la fascia media, già provata da anni di strette. Tagliare la rivalutazione sopra quattro volte il minimo chiede un altro sacrificio a chi ha 2.500 o 3.000 euro lordi, ha già perso potere d'acquisto dopo una vita di lavoro. È questione di giustizia e di coerenza: si fa pagare ai pensionati l'intervento sull'Irpef, colpendo il ceto medio che si vuole sostenere. Il secondo fronte è il forfettario a 100 mila euro, che assorbe grandi risorse e allarga i divari».

Oltre 5 miliardi da banche, assicurazioni e Tobin tax. Si poteva fare di più?

«Chiamare banche, assicurazioni, energia e giochi è la strada del contributo sui superprofitti che la Cisl indica da tempo, da estendere alle multinazionali del digitale. Non si demonizza il profitto: si afferma un principio di solidarietà redistributiva in tempi come questi».

E la patrimoniale chiesta da Cgil e parte dell'opposizione?

«Non ci convince, per due ragioni. La prima è la base ridotta: chi dichiara più di 70 mila euro è meno del 5% dei contribuenti e versa già un terzo dell'Irpef. La seconda: le grandi fortune non stanno sui conti cor-

renti, nei depositi postali o nei dossier titoli. Si rischia di pescare poco, far scappare i capitali e colpire ancora chi le tasse le paga, senza toccare l'oceano profondo della ricchezza sommersa, evasa ed elusa, verso cui l'Italia è storicamente indulgente: l'evasione sfiora i 220 miliardi. È lì che bisogna gettare le reti, con una riforma fiscale che, nel segno della progressività, tassi di più le rendite e alleggerisca stabilmente lavoro e pensioni del ceto medio».

Misure per i giovani e fondo neonati: una risposta alle proteste pacifiche di queste settimane?

«Il fondo per i nuovi nati è uno strumento utile da connettere alla previdenza complementare dei fondi negoziali. Sui giovani si raccolgono anche nostre sollecitazioni, dalla casa all'occupazione, ma le misure non possono restare a termine: chi entra nel lavoro ha bisogno di certezze. Il disagio giovanile tuttavia non si risolve in una manovra: servono azioni profonde che agiscano su salari dignitosi, contratti stabili, formazione, una pensione contributiva di garanzia per chi ha carriere frammentate».

Vi convince il fondo per l'uscita a 64 anni, con requisiti rinviati a gennaio?

«Una maggiore inclusione e flessibilità, specialmente per chi fa lavori faticosi e usuranti, è una nostra richiesta, insieme all'Ape sociale strutturale e al superamento dei vincoli che soffocano Opzione donna. Ma un fondo senza requisiti né criteri è solo un annuncio. Chiediamo di scriverli insieme: le pensioni non si toccano senza sindacato».

Il fisco va nella direzione giusta? E il forfettario da 85 a 100 mila euro?

«Con la stretta sull'indicizzazione delle pensioni, il forfettario è forse la misura peggiore del testo: a parità di reddito allarga la distanza tra gli autonomi, fermi al 15 per cento, e dipendenti



e pensionati, che pagano fino al 43. Non ce l'abbiamo con professionisti e artigiani: è questione di equità. Sull'Irpef la direzione è giusta: il 33 per cento fino a 55 mila euro è un primo segnale al ceto medio, come chiedevamo. Bisogna salire a 60 mila, sterilizzando il beneficio sopra i 100mila, e detassare le tredicesime dei redditi più bassi».

La Cgil ha proclamato lo sciopero generale, voi tre manifestazioni a Genova, Gioia Tauro e Roma. Percorsi alternativi?

«Rispettiamo la scelta, ma non la condividiamo. La nostra è una mobilitazione dal basso, "Il Patto che unisce", che non nasce contro ma per migliorare la manovra e andare dove una legge di bilancio non arriva. Salari e produttività, innovazione e formazione, flessibilità e partecipazione, welfare e pensioni chiedono riforme di lungo respiro. Il 7 novembre a Genova, il 28 a Gioia Tauro e a metà dicembre a Roma porteremo in piazza le nostre proposte per spingere la politica verso un accordo sociale a cavallo tra questa e la prossima legislatura. Da oltre trent'anni il Paese soffre la sindrome di Penelope: ogni maggioranza disfa la tela del governo precedente e riparte da zero. Il risultato è la stasi: produttività e qualità del lavoro al palo, salari che faticano, crescita e welfare in affanno. Tutto si tiene: serve un'intesa che dia continuità alle politiche di sviluppo».

Che cosa chiedete alla politica in vista delle elezioni ormai vicine?

«Responsabilità, visione e il coraggio di smettere di rincorrere l'emergenza e tornare a programmare il futuro. Lo diciamo ai partiti che incontriamo: l'interesse per il nostro Libro verde è un segno importante, ma serve uno scatto di metodo, perché l'Italia non si risolleva inseguendo il consenso di breve periodo».

